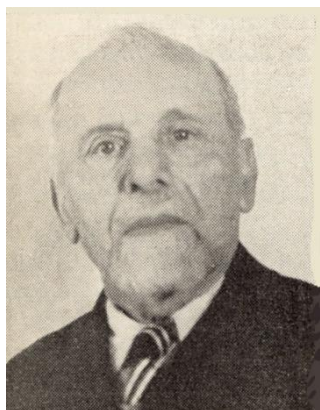


# FALDA Fr. BENEDETTO

1882 - 1969

## I primi anni



Benedetto Falda è nato in Torino da Gabriele Falda e Amedei Margherita il 6 giugno 1882. Iniziò presto le classi elementari alla scuola “Vincenzo Troya” (1888-1892) e, compiutele, per quattro anni seguì corsi di aritmetica e di disegno (1893-1897). Nel frattempo, frequentava pure l’Oratorio di S. Filippo trovando nel teatro, nella scuola di Canto e nell’esercizio col suo mandolino, uno sfogo all’esuberanza giovanile. «All’Oratorio incontrai nel P. Giaccardi un ottimo consigliere che mi invitava ad accostarmi sovente ai Ss. Sacramenti e a pensare di più di quanto non facevo all’anima mia».

Già arrivato in Africa esprimeva la sua riconoscenza al predetto Padre e a S. Filippo che gli aveva fatto la grazia della vocazione missionaria (Diario, quaderno II, 25 maggio 1903). Lo stesso Coadiutore nelle sue

memorie racconta poi come egli si sia deciso ad entrare tra i Missionari della Consolata, seguendo l’esempio del fratello Luigi che l’aveva preceduto.

“... La partenza dei primi missionari per il Kenya era stata fissata per l’8 maggio 1902. Con i Padri Tommaso Gays e Filippo Perlo erano i due Coadiutori Celeste Lusso e Luigi Falda, mio fratello. Ricordo che alla stazione di Porta Nuova pochi istanti prima della partenza del treno, che avrebbe portato i missionari a Marsiglia dove si sarebbero imbarcati, il Can. Allamano li volle benedire ancora una volta. Attorno ad essi erano numerosi parenti e amici, tutti pervasi da indicibile commozione. Io non potevo trattenere le lacrime. Fu allora che il Canonico mi disse: “Se vuoi bene a tuo fratello, non devi piangere, pensa a raggiungerlo in Africa, per lavorare insieme con lui per la salvezza di quei popoli...”.

Ma io ero lontano mille miglia da una simile idea. Già allora in Torino imperversava il socialismo, di cui erano paladini Morgari e Nofri, ed io che lavoravo in officina come meccanico di precisione, influenzato e rimorchiato dai compagni di lavoro, in gran parte sovversivi, nutrivò una profonda avversione per tutto ciò che sapeva di chiesa e di religione. Pur essendo affezionato a mio fratello, giudicavo la stessa vita missionaria nient’altro che una teatralità priva di contenuto.

Passarono alcuni mesi ed un giorno mi venne in mente, non so come, di recarmi alla “Consolatina» - così chiamavano quella prima sede dell’Istituto - per vedere se fossero arrivate notizie di mio fratello. Fortuna volle che fosse là il Can. Allamano. Mi ricevette come un vecchio amico. Mi disse che proprio allora erano arrivate lettere e fotografie dal Kenya. Me le fece vedere commentandole con entusiasmo. E, passando da un argomento all’altro, mi disse ancora che, dovendosi provvedere d’urgenza in Africa alla costruzione di case e di chiese, s’era pensato di sfruttare per questo scopo il pregiato legname di cui erano ricche le foreste vergini, impiantandovi una moderna segheria. Ma la segheria avrebbe richiesto tecnici, e, non avendo missionari coadiutori adatti, si pensava di impiegare operai disposti a prestare la loro opera al servizio della missione dietro un equo compenso. Già un certo Ametis era pronto a vendere la sua bottega e andare in Africa almeno per cinque anni. Ora si sta cercando un meccanico...” (*La Consolata*, febbraio 1949).

A questo primo colloquio ne seguirono altri che si conclusero con l’offerta che il Falda faceva di sé come coadiutore alla causa delle missioni e con l’accettazione che l’Allamano faceva del postulante, accogliendolo tra i suoi figli il 6 dicembre 1902.

## Missionario della Consolata e la missione nel Kenya

Pieno di buona volontà il neo missionario abbracciò il nuovo genere di vita facendo grande profitto degli insegnamenti che il Padre Fondatore in comune e in privato gli andava impartendo. Nell'aprile 1903, il giorno 13, ricevette il Crocifisso dalle mani del Card. Richelmy; il 17 fece il giuramento o professione temporanea per 5 anni e il 25, da Trieste con 5 sacerdoti e 8 Suore Cottolenghine, formanti la terza spedizione, salpò per l'Africa. (*La Consolata*, maggio 1903).

Il territorio dei kikuyu nel Kenya, ove era diretto, costituiva la missione nella quale da poco più di un anno si trovavano a lavorare i primi missionari. Era una regione ancora inesplorata, senza vie di comunicazione, priva di quei conforti.

Benedetto al suo giungere incontrava quindi i disagi di tale ambiente: viaggi estenuanti a piedi, ora attraverso l'intrico delle foreste, ora in piane paludose; vitto scadente a base di riso o gallette e bibite di caffè allungato; lavori senza fine per costruire le abitazioni con mezzi e materiali limitati, per preparare e accudire l'orto e quanto è necessario alla vita e all'impianto di una casa.

Dovette anch'egli provare l'assillo della lingua per poter presto capire e farsi capire dagli indigeni, vincere la loro diffidenza e ottenere il loro aiuto: tutto ciò reso più difficile dalla completa mancanza di grammatiche e di insegnanti.

Dovette acclimatarsi attraverso le indisposizioni fisiche, le febbri, una piaga al piede, che gli impediva di lavorare come avrebbe desiderato; reagire contro la nostalgia facile a insorgere per il fatto di trovarsi quasi solo in una fitta e umida foresta. Anche per lui fu duro abituarsi ad una obbedienza austera e militare, senza perdersi di coraggio nel vedere vari compagni che, trovando troppo pesante quella disciplina, abbandonavano il lavoro per rientrare in patria.

Alle predette difficoltà, le quali diverranno meno dure col passar degli anni, dovette aggiungere una non facile lotta, che dovrà sostenere invece per tutta la vita: vigilare sul suo carattere impulsivo per poter vivere serenamente con i Confratelli e con i dipendenti. Falda, senza avvedersene, tutto questo dimostra nei suoi diari dei primi anni d'Africa, diligentemente compilati in ossequio all'ordine del Superiore, e nei quali annota le vicende liete e tristi della giornata e il lavoro compiuto.

Ecco come egli conchiude uno dei suoi quadernetti:

“Accetti, Sig. Rettore, queste povere pagine scritte da una penna ignorante, e mi perdoni se non ho aderito al mio dovere scrivendo tutti i giorni. Il lavoro mi faceva diventare pigro e a sera gli occhi mi si chiudevano. Poi a dire la verità, non sapevo dove mettermi, dormendo in due sotto la stessa tenda già ingombra di casse e di ferramenta. Finiti questi lavori saremo un po' più a posto, e mi farò un dovere di informarla minutamente di tutto”. (Diario, quod. 11, 26 ottobre 1903).

Il Cd. Falda, salvo due brevi periodi di ferie in Italia nel 1908 e nel 1920, lavorò al Kenya fino al 1940. Svolse dapprima la sua attività a Tuthu dove validamente cooperò all'impianto di una segheria in piena foresta ad un'ora e mezza dalla missione. Con molti e vari suoi prodotti preparò il legname necessario alla costruzione delle case per missionari e suore nelle missioni già fondate o che si stavano per aprire nel paese, e provvide pure ad erigerne in alcuni centri.

Durante questo periodo, il 25 ottobre 1908, Cd. Benedetto, in una solenne funzione svoltasi nella missione della Madonna delle Grazie, rinnovò in perpetuo la sua Professione religiosa. Tra le felicitazioni ricevute gli tornò graditissima la seguente del Can. Allamano: “Comprenderai come il mio cuore paterno abbia esultato nel sapere la tua professione perpetua. Il caro P. Morino me ne scrisse una minuta relazione, riferendo i punti principali del bel discorso del P. Cagliari. Metti in pratica tale predica e sarai il modello di quanti Fratelli verranno dopo di te. La grazia ricevuta da Dio in quel giorno ti sarà di grande gloria in Paradiso: procura di corrispondervi colla fervorosa pratica delle virtù religiose.

Calla mia benedizione intendo confermati come primo Fratello dell'Istituto...” (Lett. 8 dicembre 1908).

Nel febbraio 1916, durante la prima guerra mondiale, Cd. Benedetto seguì i Padri inviati cappellani negli ospedaletti per i “Carriers” (portatori africani) che si ammalavano nel duro compito di servire le truppe inglesi combattenti: prestò la sua opera attiva e intelligente a Nairobi, a Voi e a Mombasa. Al termine del conflitto, nel 1918, fu chiamato al Mathari-Nyeri e, nel laboratorio trasportato da Tusu, riprese il suo lavoro. Nel luglio 1921 a Oringo (Meru) si seppellì nuovamente nella foresta, impiantando, a mezzo di locomotiva, una segheria per preparare il legname, come già aveva fatto a Tusu, per le costruende case delle missioni del Meru.

Al termine di questo lavoro (1927) gli venne affidato al Mathari il reparto falegnameria della scuola centrale della missione che, con il reparto muratori, sotto la direzione del Cd. Luigi Della Valle, e il reparto calzolai, diretto dal Cd. Luigi Bezzone, fu lodato dal Governo per il buon funzionamento e favorito con un sussidio e con lavori in appalto. La stessa scuola, unitamente a tutte le scuole del Vicariato di Nyeri, vinse poi la “Coppa” all’esposizione di Nairobi del 28-30 dicembre 1933. (*Missioni Consolata*, marzo 1934). Di tutte le predette attività, come delle chiese costruite a Motindwa e a Nyeri città, Cd. Benedetto ha dato opportuni resoconti pubblicati sul Periodico *Missioni Consolata*.

Su detta Rivista possiamo pure leggere le relazioni di vari battesimi da lui amministrati, i frutti di conversione riportati fra i suoi operai e fra gli allievi della scuola industriale, ed è facile rilevare come anche in mezzo alle più svariate e pressanti occupazioni si sia sempre ricordato di essere missionario, cercando con la scuola di catechismo, e specie con il suo esempio, di portare i suoi dipendenti alla conoscenza ed all’amore della religione cristiana.

Gli ultimi tre anni di vita africana Cd. Benedetto li spese a favore delle fattorie amministrare dalla Procura di Nairobi; e nel 1940 ritornò definitivamente in patria.

### **Ritorno in Italia**

In Italia trovò subito la sua occupazione nella Casa S. Giuseppe, prima a Comotto e poi ad Alpignano, come capo laboratorio e istruttore dei Fratelli Coadiutori. A lui e ai suoi scolari si deve, tra l’altro, l’allestimento di parte degli infissi usati nella ricostruzione della Casa Madre, distrutta dai bombardamenti aerei la sera dell’8 dicembre 1942, e della mobilia per arredare le stanze. Nel 1954 l’anziano Coadiutore si sentì stanco. Per disturbi di cuore di cui soffriva venne chiamato in Casa Madre. Non era nella sua indole restare inoperoso e trovò presto un lavoro confacente alle sue condizioni fisiche nell’Ufficio Stampa e Propaganda aggiornando i cartellini degli abbonati al Periodico “Missioni Consolata”. Anche a questo lavoro si dedicò con amore e impegno, contento di poter essere utile ancora in qualche cosa all’Istituto. Mentre attendeva a questo compito, redasse pure le sue “memorie di vita africana” in due grossi volumi dattilografati e illustrati da fotografie.

Il 17 aprile del 1963 giunse intanto la ricorrenza del suo giubileo di diamante di Professione Religiosa. Fu una festa per l’intero Istituto. I Confratelli di Torino e di Alpignano si strinsero attorno a lui per felicitarlo e onorarlo in una festosa accademia. In questa circostanza il Padre Domenico Fiorina, Superiore Generale, assistito dal venerando Padre Gaudenzio Barlassina, gli puntò al petto la Croce «Pro Ecclesia et Pontifice», alto riconoscimento e premio che, con la Benedizione Apostolica che il Santo Padre Giovanni XXIII dava al veterano Coadiutore per i suoi 60 anni di lavoro missionario.

A questo numero di anni di Professione, mai raggiunto prima da nostri Confratelli, Cd. Benedetto, sempre vegeto ed attivo, poté aggiungerne ancora altri cinque; ma all’inizio del 1969, con rammarico suo e nostro, dovette stabilirsi nell’infermeria. Là, il buon Dio attendeva l’anziano e stanco operaio per aprirgli la porta del Cielo e dargli il premio che con tante fatiche si era meritato.

Benedetto Falda, esemplare sempre e attivo nei compiti che nel succedersi degli anni gli erano stati affidati, non fu meno esemplare nella sua condotta e generoso nello sforzo costante per progredire nelle virtù.

È a tutti noto come egli venerasse e amasse il Padre Fondatore. In Africa godeva immensamente al ricevere le di lui lettere: “Quest’oggi arriva la posta tanto sospirata, e ricevo lettere dal Sig. Rettore e dalla famiglia: da questa apprendo che sono diventato zio; ma quelle dell’amato Padre mi consolano di più e mi fanno desiderare ardentemente il Paradiso. Ma, mio Dio, quanto sono ancora indietro nella perfezione. Tutti mi scrivono che pregano per me affinché Iddio mi dia salute e forza, ma il mio desiderio è che preghino per la salute della mia anima e in ciò bramo che siano esauditi, per il resto sia fatto come vuole il Signore» (Quad. V., 5 settembre 1904).

Era poi sempre pronto a parlare del Padre, a commemorarlo nelle ricorrenze della sua morte e ciò fece fino a quando non ne venne impedito dalla commozione che provava nel rievocarne il paterno affetto. Chi ha visto il Cd. Benedetto il 15 marzo 1943 con le lacrime agli occhi a ripulire con tanta cura la bara del Fondatore, che dalla Casa Madre distrutta veniva trasferita a Rosignano, ha avuto una conferma dell’amore da lui portato a colui dal quale era stato chiamato alla vita missionaria. E come figlio devoto del Servo di Dio Giuseppe Allamano, il buon Coadiutore praticò in modo particolare quelle virtù che dal medesimo aveva sentito tanto inculcate: l’amore alla S. Vergine e a Gesù Sacramentato.

Sovente nei diari del Cd. Benedetto ricorre il nome della Madonna:

“... Oh il bel giorno! Oggi la nostra cara Mamma la Consolata ci vorrà mandare tante grazie; e noi da parte nostra Le abbiamo offerto tutti i nostri piccoli sforzi, i piccoli sacrifici ed anche il nostro buon volere; e Le abbiamo detto che ce lo santificasse e volesse presto far crescere i frutti dei nostri sudori” (Quad.11, 20 giugno 1903).

“... Siamo in viaggio da Limuru a Tusu. Appena fatto pranzo con minestra di gallette e con carne ci rimettiamo subito in cammino. La piana è tutta un lago e l’acqua ci giunge fino al collo del piede e in qualche località fino a metà gamba. Io sto meglio che a Limuru: abbiamo un buon medico nel nostro Padre celeste e nella nostra Mamma la Consolata che ci guida, e questo basta” (Quad. II, 18 luglio 1903).

Quanti Rosari e Uffici della Beata Vergine della Consolata, oltre i prescritti, egli abbia recitato sono stati registrati solo dalla S. Vergine, che certamente ha ripagato questi atti di devozione con grazie particolari sull’Istituto e sul suo devoto. In un suo libretto di preghiere troviamo un foglio che ogni mattina aveva tra le mani e sui cui è scritto: “Certosa di Pesio, Esercizi 1945:

Fare tutto per mezzo di Maria,

Fare tutto con Maria,

Fare tutto per amor di Maria,

Maria è la mia mamma e le appartengo;

Maria è la mia regina e le obbedisco;

Maria è la mia padrona ed io la servo;

Maria è la mia maestra ed io l’ascolto;

Maria è il mio modello ed io lo studio;

Maria è il mio sostegno ed a lei mi appoggio;

Maria è la mia stella ed io la seguo;

Maria è la mia forza e con lei combatto;

Maria è il mio rifugio e mi riposo in lei;

Maria è la mia dimora e mi nascondo nel suo Cuore Immacolato: Con lei io voglio amare, soffrire, morire per Gesù; Con Lei io sarò il piccolo e minimo servo e sempre con Lei ripeterò: Sia fatto di me secondo la Tua Parola, o Signore”.

Parimenti vivo, era il suo amore a Gesù Sacramentato. Scriveva dall’Africa:

“Quante volte preso da un’angoscia, da una voglia di piangere che non so spiegare, corro nella nostra cappella, e là ai piedi di Gesù Sacramentato verso nel suo Sacratissimo Cuore le pene che mi travagliano, e lo prego che mi tenga vicino a sé, mi conforti, mi faccia degno di stare al Suo servizio e mi dia tanta pazienza con la gente» (Quad. II, 1 giugno 1903).

Questo amore a Gesù Sacramentato lo dimostrò poi sempre con l’amore alla preghiera, alle pratiche di pietà, col devoto comportamento in Chiesa, e stimando un gran regalo il poter servire la S. Messa. Basterebbe a dimostrare la sua devozione eucaristica il proposito che fece nel 1954: “Al mattino sarò il primo in cappella a dare il buon giorno a Gesù Sacramentato”.

Del Confratello molto ancora si potrebbe dire: sulla sua fedeltà a richiedere permessi prescritti dalla Regola, a dar conto delle piccole spese, e sul suo sforzo per vivere con carità. Negli Esercizi del 1960 si proponeva: “Sii ottimista, non vedere gli altrui difetti, ma tutti rallegra coll’essere cordiale e sorridente anche se nel cuore hai un cocente dolore. La Mamma celeste ti guarda».

Coadiutore Benedetto il 24 aprile 1903, in procinto di salpare per l’Africa, aveva scritto: “Dunque è proprio vero. Benché indegnissimo fui chiamato dalla Vergine Santissima per lavorare e aiutare i miei Confratelli nel difficile ma tanto caro lavoro missionario. Nel ringraziare la SS. Consolata che mi volle al suo servizio, La prego perchè mi dia anche la forza e lo spirito del missionario per poterLe presentare un giorno nel bel Paradiso i miei deboli lavori e ricevere - se me lo merito - il premio riservato agli Apostoli” (Diario 24 aprile 1903).

Che il Confratello sia riuscito nel suo intento stanno a dichiararlo le seguenti autorevoli testimonianze.

“... Ricevetti la sua gradita. Godo saperla bene ed abbiamo tutti apprezzato la rinnovata prova di buona volontà di antico sergente. Non è che non comprenda la sua emozione per il distacco dal Nyeri dopo tanti anni, quantunque non abbia cambiato propriamente regione perchè per lei è tanto familiare il Nyeri come tutto il Kenya compreso Nairobi. Riguardo poi al poter fare, siamo ultracerti che può fare ottimamente in qualunque posto e potrà ancora dopo fare, rendendo all’Istituto pregevoli servizi, i quali non sono sempre di ordine solo materiale, come per esempio la buona impressione nei Confratelli per la fedeltà all’Istituto e la generosa costanza nel dovere e nello spirito fino all’ultimo, per la qual cosa non mancherà né delle benedizioni di Dio, né della benevolenza dei Superiori...” (P. Gaudenzio Barlassina, Superiore Generale, 1 gennaio 1938).

“... Mi avrà per scusato se adopero l’antico popolare appellativo di carissimo Cd. “Ndeto “ ben giustificato dal suo carattere: rapido nelle decisioni, fulmineo nelle esecuzioni, da non dar tempo a scandirlo per intero il suo ormai famoso nome nella storia delle nostre missioni... Poiché lei, in unione al bravo Cd. Luigi Bezzone, se eravate in cima ai miei dolci ricordi, è pure nel generale e riconoscente ricordo dell’intera Congregazione, che il vostro esemplare “record” di attività si è affermato; finora imbattuto, ne facilmente superabile...” (Mons. Filippo Perlo, Giovedì Santo 1946).

“Desidero anch’io farle pervenire il mio augurio più sincero e le mie vivissime congratulazioni come suo confratello e come vescovo indegno di Nyeri, dove lei è stato pioniere della prima ora. Come confratello guardo a lei con ammirazione ed edificazione, e come povero vescovo di Nyeri la ricordo e congratulo con immensa gratitudine. Quando 60 anni fa lei si consacrava a Dio, all’Istituto e alle Missioni, la nostra Congregazione era un piccolo seme appena sbocciato, ancora nel vivaio.

Da allora essa è cresciuta in pianta rigogliosa, e lei ha cooperato come pochi a questa crescita. Il dono da lei fatto di se stesso non fu mai smentito, ma rinnovato ogni giorno con sempre maggiore generosità. Lei ha scritto qui a Nyeri le pagine più belle della storia di queste missioni con opere che restano a testimoniare la sua fedeltà e la sua dedizione.

La ricordiamo tutti con piacere ed affetto come un nostro maggiore che ha concorso in modo dinamico ed efficace a dare forma stabile alla Chiesa di Nyeri... Lo spirito di sacrificio e di vita religiosa profonda è il suo più bel dono, è l'eredità migliore che lei lascia all'Istituto come sprone e incitamento a quelli che la seguono..." (Mons. Carlo Cavallera, Vescovo di Nyeri, 10 aprile 1963).

Alle sopra riportate testimonianze, al plauso e ammirazione di tanti Confratelli, all'espressivo "Deo gratias" delle prime Suore Cottolenghine al Kenya, e alla gratitudine "per l'aiuto veramente fraterno dato alle nostre Sorelle ad ogni occasione" espressagli, a nome delle Suore Missionarie della Consolata, dalla Madre Nazarena Fissore, Superiora Generale, (Lett. 17 aprile 1963) si dovrebbe allegare le testimonianze di cordoglio che la morte del benemerito Coadiutore ha suscitato nei suoi Confratelli ed in quanti lo conobbero. Ecco fra tutte quella del Padre V. Merlo Pich, che aggiunge alcuni interessanti particolari alla figura dello scomparso.

"Coadiutore Benedetto appartiene ancora alla schiera dei missionari leggendari ed eroici che affrontarono con naturalezza e spirito apostolico i disagi di un paese primitivo e si dedicarono con eroismo costante all'apostolato.

Al Fondatore, che lo accolse e lo preparò personalmente alla vita missionaria, conservò affetto e una venerazione perenne. Fece tesoro dei suoi insegnamenti e li mise sempre in pratica.

L'entusiasmo con cui si consacrò alla Missione quando era ventunenne lo conservò per tutta la vita, fino alla morte: fu la molla che lo fece lavorare per le anime e la Chiesa per 65 anni, senza un giorno di riposo.

Nella sua attività aveva molta iniziativa e grandi risorse per affrontare senza mezzi le situazioni più diverse. Ebbe sempre ben chiaro in mente quale è il compito del Fratello missionario: cooperare coi missionari sacerdoti - ai quali portava un sincero rispetto e venerazione - nelle opere materiali, l'insegnamento dei mestieri, e soprattutto l'istruzione catechistica. Lo ricordo bene quando lo accompagnai alla foresta di Gatondo e dell'Amboni (Nyeri) con la segheria mobile: non mancava mai una sera di fare il catechismo.

Annessa alla Scuola centrale della missione di Nyeri organizzò e diresse una scuola di falegnameria che si creò una larga fama per la sua efficienza, per la qualità di falegnami che formava molto apprezzati e ricercati dai coloni inglesi. La scuola fu encomiata dall'Ispettore delle Scuole Industriali dell'Education Department, Mr. Weller, che divenne un suo ammiratore e amico. Gli fu concesso dal Governo il salario di istruttore.

La fama della sua scuola attirò i giovani non solo dalle missioni cattoliche, ma anche protestanti. Un bel gruppo di allievi della missione presbiteriana di Tumutumu, chiesta l'ammissione alla scuola, volle presto seguire anche le sue lezioni quotidiane di catechismo serale, e più tardi furono ricevuti nella Chiesa cattolica. Divennero apostoli nella zona di Tumutumu che fino allora era stata refrattaria. Colla loro influenza presso la popolazione, gli anziani e il capo, ottennero di fondare la prima scuola cattolica a Keheraine, e aprirono la strada alla fondazione della missione di Ngandu e di Karatina.

Edificante era il modo con cui metteva in pratica la raccomandazione del Fondatore di non andare a dormire senza rappacificarsi con quel Confratello con cui ci fosse stato qualche screzio o cattivo esempio. Di temperamento caldo e facile all'ira, talvolta non riusciva ad evitare sul lavoro delle

sfuriate con gli operai. Essi che lo conoscevano, sapevano che era uno sfogo momentaneo, e non gli scemavano perciò la stima e l'affetto che portavano al loro 'Padre Ndeto '. Ebbene quando eravamo assieme nella foresta nei miei primi mesi d'Africa, restai profondamente edificato, se era capitata qualche scenata con gli operai, a vederlo venire prima del riposo, ad inginocchiarsi davanti a chiedere perdono dello scandalo dato.

Fedelissimo alle pratiche di pietà, fu sempre presente alla meditazione e alla Messa alle 5.30 del mattino, anche nelle ultime settimane in Casa Madre. Si confidava in una visita che gli feci in infermeria, che in tutta la vita aveva sempre recitato tre rosari interi ogni giorno.

In fatto di gusti è da notare il suo amore ai fiori. Teneva e curava bei vasi di fiori in camera e nel suo ufficio. Aveva una singolare sensibilità alle gentilezze che riceveva dai Confratelli. Lo ricordo alla stazione di Nairobi negli anni 1930. Trovandomi nella capitale per pratiche con l'Education Department, ero venuto a sapere il giorno in cui egli sarebbe arrivato da Mombasa dove era stato per un breve periodo ospite presso i Padri Spiritani. Andai a riceverlo alla stazione. Ne fu così teneramente commosso che non finiva di ringraziarmi e di ripetermi quanto erano più buoni i suoi "cari Padri" degli altri. Durante la malattia lo trovai un giorno tutto commosso nel manifestarmi la carità con cui i Chierici e gli Infermieri lo assistevano e lo trattavano".

Il Venerato Padre Fondatore il 9 febbraio 1904 scriveva al Cd. Benedetto da poco giunto in Africa "La tua figura snella e schietta mi viene sovente alla mente, e mi pare di parlarti alla buona. Potessi rivederti!"... "In Paradiso ci rivedremo" (Lett. 23 agosto 1908), "e dovrai lassù anche ringraziare me che non ti risparmiarai le correzioni" (Lett. 2 settembre 1908).

Il desiderio del Padre Fondatore è ora pienamente appagato. *Deo gratias.*

#### RIFERIMENTI:

Gabriele Soldati, *Il Pioniere*